

P R O F I L I

PAUL GRICE

di Paolo Labinaz

ABSTRACT - Paul H. Grice è stato uno dei maggiori filosofi analitici del linguaggio, avendo di fatto contribuito alla nascita e definizione di un nuovo ambito di studi, la pragmatica del linguaggio, e allo sviluppo del dibattito, ancora oggi molto attuale, riguardante i rapporti tra semantica e pragmatica. In questo saggio, si intende presentare il suo pensiero filosofico, con particolare attenzione alla sua teoria del significato basata sulle intenzioni comunicative e alla sua teoria dell'implicatura, le principali critiche sollevate a tali teorie e infine la ricezione del suo pensiero nell'ambito di studi all'intersezione tra filosofia analitica del linguaggio, linguistica e psicologia cognitiva.

1. INTRODUZIONE
2. LA TEORIA DEL SIGNIFICATO
 - 2.1. SIGNIFICATO NATURALE E NON NATURALE
 - 2.2. SIGNIFICATO NON NATURALE E INTENZIONI COMUNICATIVE
 - 2.3. IL DIBATTITO SULLA DEFINIZIONE DI SIGNIFICATO NON NATURALE
 - 2.4. SIGNIFICATO OCCASIONALE E ATEMPORALE (O CONVENZIONALE)
3. LA TEORIA DELL'IMPLICATURA
 - 3.1. DIRE E IMPLICARE
 - 3.2. IL PRINCIPIO DI COOPERAZIONE E LE MASSIME CONVERSAZIONALI
 - 3.3. LE IMPLICATURE CONVENZIONALI E CONVERSAZIONALI
 - 3.4. TIPI DI IMPLICATURE CONVERSAZIONALI
 - 3.5. IMPLICATURE CONVERSAZIONALI PARTICOLARIZZATE E GENERALIZZATE
 - 3.6. ALCUNE CRITICITÀ DELLA TEORIA DELL'IMPLICATURA
4. RAZIONALITÀ, RAGIONI E VALORE
5. LA RICEZIONE DEL PENSIERO GRICIANO
 - 5.1. NEO-GRICIANI
 - 5.2. POST-GRICIANI
 - 5.3. SEMANTICA VS. PRAGMATICA
6. BIBLIOGRAFIA
 - 6.1. BIBLIOGRAFIA PRIMARIA
 - 6.2. BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

1. INTRODUZIONE

Paul H. Grice (Birmingham, 1913 – Berkeley, 1988) è stato uno dei maggiori filosofi analitici del linguaggio, avendo di fatto contribuito con la sua opera filosofica alla nascita e definizione di un nuovo ambito di studi, ovvero la pragmatica, e allo sviluppo del dibattito, ancora oggi molto attuale, riguardante i rapporti tra semantica e pragmatica. Formatosi a Oxford negli anni trenta del secolo scorso, Grice nel secondo dopoguerra partecipa attivamente ai seminari organizzati da John L. Austin, luogo di confronto per gli studiosi che si riconoscevano nel movimento noto come “filosofia del linguaggio ordinario”. Gli appartenenti a questo movimento si opponevano all’approccio dominante a quel tempo in filosofia analitica del linguaggio, approccio che, a partire dall’opera di autori quali Gottlob Frege, Bertrand Russell e il primo Wittgenstein, si proponeva di riformare il linguaggio ordinario impiegando gli strumenti della logica al fine di renderlo conforme agli scopi della ricerca scientifica. Centrale per i sostenitori di questo approccio è la nozione di significato caratterizzata come (i) vero-condizionale, il significato di un enunciato si identifica con le sue condizioni di verità, (ii) compositazionale, il significato di un enunciato dipende dal significato dei suoi componenti, e infine (iii) non psicologica, l’attività mentale non determina in alcun modo il significato degli enunciati né dei loro componenti (si veda Marconi 1999: p. 15). I filosofi del linguaggio ordinario, criticando tale modo di concepire il linguaggio, mettono al centro della loro analisi i modi di parlare quotidiani. Per loro, infatti, nell’affrontare le principali questioni filosofiche è necessario tener conto degli usi ordinari delle espressioni filosoficamente rilevanti nelle situazioni concrete di comunicazione. Mentre tuttavia i filosofi del linguaggio ordinario concordavano sulla

necessità di un'identificazione tra significato delle espressioni e loro uso seguendo la lezione del secondo Wittgenstein, Grice attribuisce una valenza filosofica fondamentale proprio alla distinzione tra significato ed uso tanto da considerarla come uno dei capisaldi della sua filosofia del linguaggio (Grice 1989, tr. it.: p. 34). Così facendo, egli pone le basi per un metodo di analisi che si configura come un compromesso tra le pretese dell'approccio logico-formale e le istanze portate avanti dai filosofi del linguaggio ordinario. È tra il 1948 e gli anni settanta che Grice realizza il suo progetto filosofico, delineando prima una teoria del significato basata sulle intenzioni comunicative e in seguito una teoria dell'implicatura. La diffusione di queste due teorie e delle nozioni ad esse associate avviene in un primo momento attraverso una serie di articoli e di dattiloscritti delle sue *lectures* e soltanto successivamente grazie al volume postumo *Studies in the Ways of Words* (1989), che raccoglie in maniera organica gran parte della sua produzione filosofica. In questa introduzione al pensiero di Grice, mi occuperò prevalentemente del suo contributo alla filosofia del linguaggio, tralasciando invece altri temi, quali la psicologia filosofica, la filosofia morale e la metafisica, dei quali egli si è occupato soprattutto dopo il suo approdo all'Università di Berkeley nel 1967, e che, oltre che in Grice [1989], sono trattati in due raccolte di lezioni, edite postume e intitolate rispettivamente *The Conception of Value* (1991) e *Aspects of Reason* (2001).

2. LA TEORIA DEL SIGNIFICATO

Nell'affrontare la questione del significato, Grice, a partire dalla distinzione tra significato naturale e non naturale, propone una teoria basata sulle intenzioni

comunicative dei parlanti e più in generale degli utenti di segni (anche non verbali), attraverso la quale poi intende rendere conto del significato atemporale o convenzionale di parole e di frasi, creando così un legame inscindibile tra semantica e psicologia.

2.1. Significato naturale e non naturale

Grice introduce la distinzione tra significato naturale e non naturale in *Meaning* (1957) sulla base di un'analisi dei modi in cui il verbo inglese *to mean*, traducibile in italiano con *significare*, *intendere* o *voler dire*, è impiegato nei contesti ordinari. Consideriamo a titolo esemplificativo due enunciati presentati da Grice in cui tale verbo è usato per attribuire a qualcosa, rispettivamente, un significato naturale e un significato non naturale:

(1) «Quelle macchie vogliono dire (o volevano dire) morbillo». (Grice 1957, tr. it.: p. 219)

(2) «Quei tre squilli di campanello (dell'autobus) vogliono dire che l'autobus è pieno». (Grice 1957, tr. it.: p. 220)

Grice osserva che ciò che differenzia l'uso della forma verbale *voler dire* (*to mean*) nei due enunciati è il riferimento o meno a un soggetto che intenzionalmente usa un certo segno per comunicare qualcosa a qualcuno. Mentre nel caso dell'enunciato (1) è evidente che nessuno ha intenzione di comunicare qualcosa a qualcuno con le macchie, né che le macchie stesse intendono comunicare qualcosa, nell'enunciato (2) si sottintende invece che c'è qualcuno che vuole comunicare qualcosa con i tre squilli di campanello, attraverso i tre squilli infatti il conducente intende comunicare ai passeggeri che l'autobus è pieno. Generalizzando, si può parlare di significato non naturale di un

segno quando tale significato è attribuito dall'utente al segno al fine di comunicare con esso qualcosa a qualcuno, il significato naturale è invece collegato a un segno in base a una connessione di tipo causale o temporale che esiste indipendentemente dall'uso che qualcuno intende fare di quel segno (vedi Grice 1957, tr. it.: pp. 219-221).

2.2. Significato non naturale e intenzioni comunicative

A partire dalla specificità del significato non naturale, Grice delinea un'analisi che pone al centro gli utenti dei segni e le loro intenzioni comunicative sostenendo che «[...] il significato (in generale) di un segno deve essere spiegato nei termini di ciò che con esso vuol dire (o dovrebbe voler dire) chi lo usa in particolari occasioni» (Grice 1957, tr. it.: p. 224). Alla radice del significato vi è, secondo questa analisi, l'intenzione da parte dell'utente di un segno di produrre attraverso il suo impiego un certo effetto o risposta nell'uditorio in una particolare situazione. Grice nota tuttavia che non è sufficiente avere l'intenzione di produrre un certo effetto nell'uditorio perché tale effetto si realizzi. Nel caso della situazione descritta dall'enunciato (2), non basta che il conducente suoni il campanello con l'intenzione di far credere ai passeggeri che l'autobus sia pieno, bensì egli deve avere anche l'intenzione che i passeggeri riconoscano la sua intenzione e che la credenza che egli vuole produrre nei passeggeri sia il risultato, almeno in parte, del riconoscimento da parte loro della sua intenzione di produrre in essi tale credenza. In altri termini, suonando il campanello, il conducente significa non naturalmente che l'autobus è pieno se e solo se

(i) egli intende indurre nei passeggeri la credenza che l'autobus sia pieno;

(ii) egli intende che i passeggeri riconoscano che (i);

(iii) egli intende che (ii) sia, almeno in parte, la ragione per cui i passeggeri credono che l'autobus sia pieno.

Per Grice, il significato è quindi caratterizzato nei termini di un insieme complesso d'intenzioni dirette a un uditorio: deve esserci da parte dell'utente del segno quella che Grice chiama l'intenzione primaria, ovvero l'intenzione di produrre un certo effetto o reazione nell'uditorio, l'intenzione poi di far riconoscere l'intenzione primaria, rendendola manifesta e trasparente all'uditorio, e infine l'intenzione che l'effetto che l'utente intende produrre sia il risultato, almeno in parte, del riconoscimento da parte dell'uditorio della sua intenzione di produrre tale effetto (vedi Grice 1957, tr. it.: p. 224-229). Gli effetti o reazioni a cui Grice fa riferimento sono essenzialmente di due tipi e sono collegati all'uso che le persone fanno dei segni. Da un lato, abbiamo gli usi informativi che Grice distingue, in lavori successivi a *Meaning* (vedi Grice 1968, tr. it.: p. 172; 1969, tr. it.: p. 153), in presentativi e protrettici: mentre nel primo caso l'effetto o reazione sarà la credenza da parte dell'uditorio che l'utente del segno crede la proposizione comunicata, il secondo caso, derivato dal primo, riguarda invece situazioni in cui l'utente del segno, manifestando all'uditorio un suo particolare stato mentale, vuole che, attraverso il riconoscimento di esso, questi pervenga a condividerlo. Dall'altro lato, abbiamo il caso degli usi imperativi, nei quali l'effetto che si intende produrre è quello di far sì che l'individuo formi l'intenzione di fare qualcosa (vedi Grice 1957, tr. it.: p. 227).

2.3. Il dibattito sulla definizione di significato non naturale

La definizione di significato non naturale proposta da Grice è stata al centro di un ampio

dibattito dopo la pubblicazione di *Meaning*. Le critiche sollevate all'interno di questo dibattito lo hanno spinto a rivedere tale definizione ed in particolare le condizioni su cui essa si fonda. Se nella versione originaria di *Meaning*, come abbiamo visto, Grice aveva introdotto tre condizioni per individuare ciò che, secondo il senso comune, si può considerare significato non naturale, e cioè (i) l'esistenza di un'intenzione primaria di produrre un certo effetto attraverso l'uso di un segno, (ii) l'intenzione di far riconoscere tale intenzione all'uditorio e infine (iii) l'intenzione che l'effetto si realizzi nell'uditorio sulla base, almeno in parte, del riconoscimento da parte loro dell'intenzione primaria dell'utente del segno, i controesempi portati in particolare da James Urmson e John Searle hanno messo in evidenza come tali condizioni non siano sufficienti. Urmson propone di immaginare il caso di un prigioniero di guerra che viene torturato dai suoi carcerieri attraverso l'uso di uno schiacciapollici al fine di estorcergli alcune informazioni di cui essi presumono egli sia a conoscenza (riportato in Grice 1969, tr. it.: p. 139). Sebbene il caso appena descritto soddisfi tutte e tre le condizioni poste da Grice, i carcerieri infatti hanno l'intenzione di far parlare il prigioniero e intendono che egli parli sulla base del riconoscimento della loro intenzione, esso non può essere fatto rientrare nell'ambito della significazione non naturale in quanto, secondo il senso comune, non siamo autorizzati a ritenere che applicando lo schiacciapollici i carcerieri significano non naturalmente che il prigioniero deve parlare. Non è infatti l'uso della schiacciapollici a far riconoscere al prigioniero le intenzioni dei carcerieri, quanto piuttosto la situazione stessa in cui si trova: egli, ancora prima di essere torturato, aveva già riconosciuto, per il fatto stesso di essere stato imprigionato, l'intenzione da parte dei carcerieri di voler farlo parlare. Al fine di non far rientrare casi come questo nell'ambito

della significazione non naturale, Grice riformula la condizione (ii) della definizione: non basta che l'utente del segno intenda che l'uditorio riconosca la sua intenzione primaria, bensì esso deve avere l'intenzione che l'uditorio la riconosca inferendola, almeno in parte, dall'uso di quel segno. Searle (1965) presenta invece una critica a partire da un controesempio che riguarda il ruolo delle convenzioni nella comunicazione: dal suo punto di vista, infatti, la definizione di significato non naturale deve necessariamente includere un riferimento alle convenzioni sulla base delle quali un segno viene riconosciuto aver un certo significato. Grice, riconoscendo la fondatezza di questa critica, introduce un insieme di condizioni al fine di esplicitare il fatto che nei casi di significazione non naturale vi debba essere una mutua conoscenza tra utente del segno e uditorio circa la relazione, di tipo iconico, associativo o convenzionale, che intercorre tra il segno che viene impiegato e l'effetto che con il suo utilizzo l'utente intende produrre nell'uditorio (sul tema del significato convenzionale si veda anche il par. 2.4).

Esiste poi un secondo gruppo di controesempi proposti, tra gli altri, da Peter Strawson (1964) e Stephen Schiffer (1972, p. 22) che Grice trova più problematici in quanto riguardano situazioni nelle quali l'utente di un certo segno intende ingannare l'uditorio attraverso il suo uso, non facendogli intendere la sua reale intenzione. Alla luce del fatto che la definizione di significato non naturale presuppone che vi sia un mutuo riconoscimento delle intenzioni tra utente del segno e uditorio, l'utente del segno cioè deve intendere che l'uditorio pensi che egli intende che l'uditorio pensi la sua intenzione ecc., è sufficiente ipotizzare un'intenzione di tipo fraudolento nei confronti dell'uditorio affinché, per poterla escludere, ad ogni livello n di intenzioni sia sempre

richiesta un'intenzione $n+1$, con il rischio di cadere in un regresso all'infinito. Casi di questo genere si configurano come controesempi alla definizione di significato non naturale, rendendo necessaria, ogniqualvolta vengono presentati, l'aggiunta di nuova condizione definitoria. Al fine di prevenire ciò, Grice introduce una condizione generale "anti-inganno" che vieta espressamente al parlante di avere intenzioni ingannevoli nei confronti dell'uditorio (Grice 1969, tr. it.: p. 143).

2.4 Significato occasionale e atemporale (o convenzionale)

L'analisi considerata finora ha riguardato quasi esclusivamente il significato occasionale inteso dall'utente di un certo segno, il suo voler comunicare qualcosa a qualcuno attraverso quel segno in particolari occasioni. Ulteriore problema per Grice è quello di offrire una caratterizzazione di quello che egli chiama il significato atemporale o convenzionale dei segni, ovvero il loro significato considerato in astratto dai singoli concreti contesti d'uso. Nell'affrontare tale questione, Grice sostiene che il significato atemporale o convenzionale di un certo segno può essere ricondotto al suo significato occasionale. Per lui, infatti, il significato atemporale o convenzionale di un certo segno corrisponde a ciò che di norma all'interno di una comunità i suoi appartenenti intendono comunicare con esso, ovvero all'effetto che di norma intendono produrre nell'uditorio utilizzando tale segno. Perché tuttavia il significato atemporale o convenzionale svolga la sua funzione, esso deve essere riconosciuto dai partecipanti allo scambio comunicativo e ognuno di essi deve presumere che gli altri sappiano quello che egli sa rispetto a tale significato: soltanto rispettando tale condizione, l'uso di un certo segno renderà manifesta attraverso il suo significato atemporale o convenzionale condiviso

l'intenzione da parte di chi lo usa di produrre un specifico effetto sull'uditorio. Il fatto che il significato di un certo segno sia condiviso da un gruppo di individui dipende, secondo Grice (1968, tr. it.: pp. 174 e sgg.), dalla presenza nel loro repertorio di una procedura d'uso di tale segno: ad esempio, una certa espressione linguistica significa *p* se e solo se il gruppo di parlanti che la utilizza riconosce e accetta la procedura associata a quell'espressione, procedura che, se condivisa, determina nell'uditorio la credenza che *p* (oppure, in altri casi, la disposizione nell'uditorio a fare qualcosa). A supporto e completamento di tale spiegazione, Grice introduce un'ulteriore nozione, quella di *resultant procedure* (nella traduzione italiana, "procedura di composizione"; si veda Grice 1968, tr. it.: p. 179), per mezzo della quale egli intende affrontare il problema della composizionalità del significato, ovvero del modo in cui il significato di un'espressione composta dipende dal significato dei suoi componenti (per un'esposizione completa di tale nozione, si veda Grice 1968, tr. it.: pp. 179-188). Egli tuttavia mette le mani avanti sottolineando che tale compito si presenta come un'impresa «titanica» che potrebbe essere portata a termine soltanto «per una gamma molto ristretta (ma centrale) di parole e forme sintattiche [...]» (Grice 1968, tr. it.: p. 180).

3. LA TEORIA DELL'IMPLICATURA

Vi sono casi in cui i parlanti possono voler comunicare più di quanto le parole che usano significano convenzionalmente oppure casi in cui utilizzano una certa espressione per comunicare qualcosa di diverso rispetto a ciò che essa convenzionalmente significa. Una teoria del significato, secondo Grice, deve poter spiegare anche questi fenomeni

che riguardano il rapporto tra quello che è il significato atemporale o convenzionale di un'espressione e ciò che il parlante intende comunicare attraverso quell'espressione. A tale questione sono dedicate le *William James Lectures*, tenute ad Harvard nel 1967, e che Grice intitola *Logic and Conversation*.

3.1. Dire e implicare

Nei *Prolegomena*, lezione d'apertura di *Logic and Conversation*, Grice critica quella che egli definisce la manovra dei filosofi del linguaggio ordinario, secondo la quale gli enunciati ritenuti inappropriati non possono essere giudicati né veri né falsi, sostenendo invece che sia necessario elaborare una teoria che distingua i casi in cui un enunciato è considerato inappropriato perché falso o non vero da quelli in cui è inappropriato per ragioni di tipo diverso (vedi Grice 1989, tr. it.: p. 34). Al fine di delineare questa teoria, è necessario distinguere tra due diversi, sebbene interconnessi, atti comunicativi, cioè l'atto di dire e quello di implicare. Egli introduce tale distinzione nella seconda lezione di *Logic and Conversation* facendo riferimento a un noto dibattito interno alla filosofia analitica del linguaggio che riguarda il significato da attribuire ai corrispettivi dei connettivi logici nel linguaggio ordinario. Connettivi come, ad esempio, “e” o “o” sono un grosso problema per chiunque voglia analizzare il linguaggio ordinario in quanto nel loro uso quotidiano presentano aspetti che divergono nettamente da quelli vero-funzionali dei loro corrispettivi logici. Mentre filosofi come Peter Strawson hanno proposto di risolvere il problema riconoscendo a queste espressioni del linguaggio ordinario un significato non vero-funzionale, Grice ritiene che anche nei contesti ordinari tali espressioni possiedono un significato vero-funzionale. Secondo lui, è

sbagliato e fuorviante sostenere che, al fine di spiegare il significato di un enunciato contenente una congiunzione, come ad esempio nel caso di “Ha acceso il motore e la macchina è partita”, sia necessario integrare il significato convenzionale della congiunzione “e”, ovvero quello vero- funzionale, con considerazioni di tipo temporale o causale: la congiunzione “e” ha un suo preciso significato vero-funzionale, sebbene in certe occasioni il suo uso faccia intendere che i fatti descritti dal secondo congiunto seguano temporalmente quelli descritti dal primo congiunto o ne siano causati. A livello di significato vero-funzionale, secondo Grice, non ci sono differenze tra connettivi logici e loro corrispettivi del linguaggio ordinario: dove essi si differenziano è a livello del significato inteso dal parlante poiché nelle situazioni ordinarie di conversazione l’uso che viene fatto delle espressioni linguistiche può determinare revisioni e/o modifiche del loro significato complessivo. Vi è dunque, per lui, una distinzione fondamentale tra ciò che un certo enunciato significa letteralmente e ciò che il parlante fa intendere utilizzandolo nelle singole situazioni. Grice attribuisce un significato tecnico, ben definito ai termini “dire” ed “implicare”: mentre ciò che è detto è, da lui, strettamente collegato al significato convenzionale delle parole che compongono l’enunciato proferito (vedi Grice 1975, tr. it.: p. 227), determinando il suo valore di verità, l’implicatura corrisponde a ciò che è fatto intendere dal parlante attraverso il suo atto di dire qualcosa, non entrando a far parte quindi del significato vero-condizionale dell’enunciato proferito.

3.2. Il Principio di Cooperazione e le massime conversazionali

Visto lo stretto legame tra implicature e contesto conversazionale, Grice, al fine di spiegare in maniera sistematica la formazione delle implicature, o per meglio dire, come vedremo a breve, di uno specifico sottogruppo di esse, si propone di «[...] indagare le condizioni generali che in un modo o nell'altro, si applicano alla conversazione come tale, indipendentemente dal suo argomento» (Grice 1975, tr. it.: p. 226). Come ogni attività cooperativa, per Grice, anche la conversazione è guidata da scopi, o almeno da un orientamento generale, che sono in qualche misura condivisi dai partecipanti. Caratterizzando la conversazione come un comportamento finalizzato a uno scopo, Grice ritiene di poter formulare un principio generale, il cosiddetto Principio di Cooperazione, che dovrebbe essere rispettato da tutti i partecipanti alla conversazione al fine di raggiungere gli scopi comuni o l'orientamento generale condiviso: «il tuo contributo alla conversazione sia tale quale è richiesto, allo stadio in cui avviene, dallo scopo o orientamento accettato dallo scambio linguistico in cui sei impegnato» (vedi Grice 1975, tr. it.: p. 229). Il Principio di Cooperazione viene poi articolato attraverso quattro categorie, rispettivamente quelle di Quantità, Qualità, Relazione e Modo, e a ognuna di esse vengono associate alcune massime la cui osservanza, secondo Grice (1975, tr. it.: pp. 229), dovrebbe portare a risultati conformi al Principio di Cooperazione stesso. Le massime sono connesse alle aspettative che i partecipanti alla conversazione hanno nei confronti dei propri interlocutori: essi si aspettano che un interlocutore cooperativo dia un contributo né più né meno informativo di quanto è richiesto (Massime della Quantità), non dica ciò che ritiene falso o di cui non ha prove adeguate (Massime della Qualità), dica cose pertinenti (Massima della Relazione) e si

esprima in forma chiara, non ambigua, concisa e ordinata (Massime del Modo) (vedi Grice 1975, tr. it.: pp. 229-230). Per Grice, il Principio di Cooperazione e le massime non sono tuttavia generalizzazioni che descrivono quello che i partecipanti ad una conversazione di norma fanno, bensì indicano ciò che essi dovrebbero ragionevolmente fare al fine di dar luogo a quella che potremmo chiamare *razionalità conversazionale* (vedi Grice 1975, tr. it.: p. 232).

3.3. Le implicature convenzionali e conversazionali

Le implicature si possono distinguere, per Grice, in convenzionali e conversazionali. Mentre le prime sono strettamente collegate al significato convenzionale delle parole che compongono l'enunciato proferito, quelle conversazionali dipendono dalle caratteristiche generali della conversazione che, come abbiamo visto, sono definite attraverso il Principio di Cooperazione e le sue massime.

Le implicature convenzionali si caratterizzano per il loro essere significati convenzionali che non condizionano il valore di verità degli enunciati a cui sono associate. Questo tipo di implicature si attiva quando un parlante vuole comunicare all'uditorio, oltre a ciò che ha letteralmente detto, qualcosa in più attraverso l'uso di certe parole o espressioni. Ad esempio, il significato vero- funzionale del termine "ma" corrisponde a quello del connettivo logico "e" e tuttavia il suo uso suggerisce che vi sia un contrasto tra il primo e il secondo congiunto: è il caso dell'enunciato "Era povera ma onesta" nel quale l'uso di "ma" fa intendere all'uditorio che vi è un contrasto tra l'essere povere e l'essere oneste e tale contrasto può essere riconosciuto dall'uditorio senza

alcun riferimento al Principio di Cooperazione, alle massime o a qualche fatto riguardante lo specifico contesto conversazionale (vedi Grice 1975, tr. it.: p. 228).

Vi è poi l'implicatura conversazionale che può essere caratterizzata come un significato non convenzionale determinato grazie all'uso dell'enunciato nel contesto di una conversazione. Sono tre, per Grice (1975, tr. it.: p. 234), le condizioni che devono essere soddisfatte da un parlante perché proferendo un enunciato *p* egli implichi conversazionalmente *q*: (a) l'uditorio deve aver motivo di presumere che il parlante osservi le massime o almeno il Principio di Cooperazione; (b) l'uditorio deve supporre che il parlante pensi *q* al fine di rendere coerente il proferimento di *p* con l'assunzione introdotta in (a); (c) il parlante si aspetta (e si aspetta che l'uditorio pensi che lui pensa) che l'uditorio è in grado di dedurre o afferrare intuitivamente che è necessaria l'assunzione introdotta in (b).

Se tali condizioni sono soddisfatte, l'uditorio potrà riconoscere che in quella situazione specifica il parlante proferendo un certo enunciato ha voluto comunicare qualcosa di più oltre a ciò che ha letteralmente detto, ossia ha prodotto un'implicatura conversazionale (vedi Grice 1975, tr. it.: p. 234). Ciò che un parlante implica conversazionalmente fa parte quindi di ciò che egli significa in modo non naturale, dipendendo l'implicatura dalle sue intenzioni comunicative. Dal punto di vista dell'uditorio, invece, l'implicatura conversazionale, sebbene possa essere afferrata intuitivamente, per essere definita tale deve poter essere inferita attraverso la costruzione di un percorso argomentativo che giustifichi il suo riconoscimento, cioè essa deve poter essere sempre "calcolabile" (vedi Grice 1975, tr. it.: p. 235).

Vi sono infine, secondo Grice, alcune caratteristiche delle implicature conversazionali che permettono di distinguerle da quelle convenzionali. Prendiamo in considerazione, tra le altre, le seguenti tre proprietà: cancellabilità, non distaccabilità e indeterminatezza (vedi Grice 1975, tr. it.: pp. 243-244). In primo luogo, un'implicatura conversazionale può essere sempre cancellata, esplicitamente attraverso l'uso di certe espressioni da parte del parlante che rendono evidente la sua non osservanza del Principio di Cooperazione, oppure contestualmente se il proferimento dell'enunciato che potrebbe far intendere una certa implicatura avviene in un contesto che rende evidente tale non osservanza. Le implicature conversazionali sono, in secondo luogo, non distaccabili nel senso che, quando vengono prodotte dal proferimento di un certo enunciato, esse rimangono attaccate a tutti gli enunciati che hanno il suo stesso significato vero-condizionale. Vi è infine la proprietà dell'indeterminatezza: alla luce del fatto che un numero indefinito di spiegazioni possono essere proposte al fine di rendere coerente il proferimento di un parlante con la supposizione che egli sia cooperativo, ciò che viene implicato corrisponderà alla disgiunzione di tutte queste possibili spiegazioni.

3.4. Tipi di implicature conversazionali

Grice identifica tre diversi tipi di implicature conversazionali: quelle che possiamo chiamare "standard", prendendo a prestito la terminologia usata da Stephen Levinson (1983, tr. it.: p. 143), quelle da conflitto e quelle da sfruttamento:

(a) si parla di implicatura conversazionale "standard" quando un parlante proferisce un enunciato e l'uditorio, al fine di rendere coerente ciò che il parlante dice con la supposizione che egli sia cooperativo e che osservi le massime, riconosce che ciò che è

stato detto deve essere integrato da qualcos'altro e cioè da un'implicatura conversazionale. Grice, ad esempio, descrive il caso di un individuo che, rimasto in panne in mezzo alla strada con la propria automobile, dice a un passante di essere rimasto senza benzina e quest'ultimo gli risponde che c'è un *garage* dietro l'angolo (dove il termine *garage*, in inglese britannico, può indicare una stazione di servizio). In questo caso, spiega Grice, nonostante a prima vista l'affermazione del passante possa non sembrare completamente pertinente, non avendo egli specificato se il *garage* sia aperto o chiuso e se venda benzina, se supponiamo che egli abbia inteso essere cooperativo e abbia rispettato le massime, riconosciamo che egli ha fatto intendere che il *garage* è o potrebbe essere aperto (vedi Grice 1975, tr. it.: pp. 235-236);

(b) si parla di implicatura da conflitto quando il parlante, seppur conformandosi al Principio di Cooperazione, viola un massima al fine di non violarne un'altra che in quel contesto potrebbe essere più rilevante osservare. Relativamente a questo tipo di implicatura, Grice presenta il caso di due amici che stanno programmando un viaggio in Francia. Il primo, sapendo che un loro caro amico vive in Francia, spera di poter approfittare dell'occasione per andare a trovarlo; a tal fine, egli chiede all'altro dove abiti il loro amico e questi gli risponde "Da qualche parte nel sud della Francia". In questo caso, non c'è ragione di ritenere che, benché abbia violato la prima massima della Quantità ("Dà un contributo tanto informativo quanto richiesto"), l'amico non sia stato cooperativo: si può supporre infatti che egli abbia fatto così poiché, se fosse stato più informativo, avrebbe violato la seconda massima della Qualità ("Non dire ciò per cui non hai prove adeguate"). Da ciò si può inferire che egli voleva comunicare anche che non sa esattamente in che città abiti il loro amico (vedi Grice 1975, tr. it.: p. 236);

(c) si parla infine di implicatura da sfruttamento quando il parlante viola in maniera evidente almeno una delle massime; ma proprio per il fatto che tale violazione è manifesta, l'uditorio, presumendo che il parlante sia cooperativo, riconosce che egli intende comunicargli qualcosa in più rispetto a quello che ha letteralmente detto. Al fine di individuare ciò che il parlante ha implicato conversazionalmente, l'uditorio dovrà, alla luce delle informazioni contestuali che ritiene pertinenti e delle conoscenze di sfondo che presume di condividere con il parlante, riconciliare quello che il parlante ha detto con l'assunzione che questi si stava conformando al Principio di Cooperazione. Per spiegare il caso dello sfruttamento della prima massima della Quantità, ad esempio, Grice propone il caso della lettera di presentazione: un professore universitario «[...] sta scrivendo una lettera di presentazione per un allievo che concorre a un posto d'insegnante di filosofia, e la sua lettera suona come segue: Egregio signore, Mr. X ha un'ottima padronanza dell'inglese e la sua frequenza alle lezioni è stata regolare. Distintamente ecc.» (Grice 1975, tr. it.: pp. 236-237). In questo caso, nota Grice, è difficile ritenere che il professore abbia voluto discostarsi dal Principio di Cooperazione in quanto a tal fine sarebbe stato sufficiente non inviare alcuna lettera. La carenza di informazioni poi è in conflitto con il fatto che il candidato sia stato un allievo del professore. Sapendo che la quantità di informazioni richiesta in questi casi è maggiore di quella fornita da quello che il professore scrive, si può supporre che egli abbia voluto comunicare, senza dirlo però esplicitamente, che il suo allievo non è bravo in filosofia.

3.5. Implicature conversazionali particolarizzate e generalizzate

Le implicature conversazionali sono ulteriormente distinte da Grice in implicature particolarizzate, le quali, come nel caso dell'implicatura da sfruttamento vista poco sopra, per essere riconosciute richiedono di fare appello a credenze, conoscenze o altri fatti salienti riguardanti lo specifico contesto conversazionale, e implicature generalizzate, le quali vengono riconosciute sulla base di ciò che il parlante ha detto e della presunta conformità del suo contributo conversazionale al Principio di Cooperazione e alle massime. A differenza del primo tipo di implicatura, per la quale si deve presumere che parlante e uditorio abbiano in comune alcune conoscenze che riguardano il contesto della conversazione, quelle generalizzate possono essere comprese anche quando l'uditorio non condivide con il parlante credenze o conoscenze specifiche, ma solo l'assunto della sua cooperatività, in quanto vengono attivate attraverso l'uso di enunciati contenenti espressioni che mettono in questione l'osservanza di qualche massima (vedi Grice 1975, tr. it.: pp. 241-243). Grice introduce a riguardo alcuni esempi di enunciati che, per la presenza in essi di un articolo indefinito, fanno sorgere implicature conversazionali generalizzate. È il caso di

(3) Marina ieri è entrata in casa e ha trovato una tartaruga di fronte all'ingresso.

Un parlante proferendo (3) fa intendere all'uditorio, in assenza di indicazioni contrarie, che la tartaruga non è di Marina. Come Grice mette in evidenza, l'articolo indefinito viene impiegato da un parlante quando non è possibile o non è opportuno o semplicemente non gli importa identificare univocamente ciò a cui sta facendo riferimento. Si genera in questo modo un'implicatura poiché il parlante, pur essendo cooperativo, viola la prima massima della Quantità ("Dà un contributo tanto

informativo quanto richiesto”): il suo contributo infatti non corrisponde a quanto ci si potrebbe aspettare o a quanto la lingua gli consentirebbe di comunicare (dicendo, ad esempio, “Marina ieri è entrata in casa e ha trovato la sua tartaruga dietro alla porta”). L’implicatura che si genera quando viene proferito (3) non dipende tuttavia in alcun modo dalle conoscenze condivise tra parlante e uditorio, non dipende cioè dal singolo contesto conversazionale, bensì dall’utilizzo dell’articolo indefinito all’interno dell’enunciato, in condizioni di osservanza del Principio di Cooperazione. A differenza delle implicature convenzionali, anch’esse collegate all’uso di certe espressioni, l’implicatura appena esaminata è di tipo conversazionale in quanto possiede le proprietà della cancellabilità, della non distaccabilità e dell’indeterminatezza che, come abbiamo visto, per Grice caratterizzano le implicature di questo tipo. Implicature come quelle generate da (3), ad esempio, sono facilmente cancellabili in quanto non fanno parte del significato convenzionale dell’articolo indefinito. Supponiamo che lo stesso parlante proferisca il seguente enunciato:

(4) Marina ieri è entrata in casa e ha trovato una tartaruga di fronte all’ingresso. Era riuscita a scappare dal rettilario che ha in soggiorno.

È evidente che in questo caso, sebbene venga utilizzata l’espressione “una tartaruga”, l’implicatura associata a (3) viene bloccata poiché il parlante specifica all’uditorio che la tartaruga è di Marina.

Le implicature conversazionali generalizzate servono più in generale a Grice per spiegare quello che era stato il suo punto di partenza per la definizione della nozione di implicatura, e cioè il problema delle presunte differenze di significato tra connettivi logici e loro corrispettivi del linguaggio ordinario. Come già sottolineato, per Grice tali

differenze non si situano a livello semantico, bensì riguardano ciò che viene fatto intendere attraverso l'uso dei corrispettivi ordinari dei connettivi logici nei contesti conversazionali. Se, ad esempio, un parlante proferisce l'enunciato "Il dott. Rossi è o nel suo ufficio o in mensa", egli di norma sta facendo intendere che non sa se il dott. Rossi sia in ufficio o in mensa, egli non sa cioè quale dei due disgiunti sia vero. In questo caso, il parlante viola una massima per non violarne un'altra più rilevante nel contesto conversazionale: egli infatti viola la prima massima della Quantità ("Dà un contributo tanto informativo quanto richiesto") in quanto, se fosse stato più specifico, dicendo, ad esempio, "Il dott. Rossi è nel suo ufficio", senza avere tuttavia prove adeguate, sarebbe andato incontro alla violazione della seconda massima della Qualità ("Non dire ciò che per cui non hai prove adeguate"). Più in generale, proferendo un enunciato della forma " p o q ", i parlanti fanno intendere di norma che, in assenza di indicazioni contrarie, cioè di espressioni o elementi contestuali che cancellino l'implicatura generata dall'uso della disgiunzione, essi non sanno quale dei due disgiunti sia vero, dando luogo quindi ad un'implicatura conversazionale generalizzata. Grice, attraverso il riferimento a questo tipo di implicatura, ha proposto un'analisi che spiega le differenze di significato tra connettivi logici e loro corrispettivi del linguaggio ordinario anche nel caso delle congiunzioni e dei condizionali indicativi (vedi Grice 1989, tr. it.: 82-84; 97-130).

3.6 Alcune criticità della teoria dell'implicatura

La teoria dell'implicatura, così come caratterizzata da Grice, presenta diversi punti critici che riguardano sia la natura che la classificazione delle implicature. Vediamone alcuni.

Prendiamo, in primo luogo, la nozione di implicatura convenzionale. Di essa è stato sostenuto che manca di una definizione univoca e che i fenomeni che, secondo Grice, la riguardano sono di natura troppo diversa per poter essere classificati sotto la stessa categoria. Kent Bach (1999) ha concluso da ciò che l'implicatura convenzionale non è altro che un mito da sfatare. Dal lavoro di Grice è possibile tuttavia far emergere almeno due modi alternativi di intendere quella che egli chiama implicatura convenzionale. Levinson (2000), da un lato, ha ricondotto il fenomeno delle implicature convenzionali a casi di implicature conversazionali generalizzate che nel tempo si sono convenzionalizzate, divenendo parte del significato convenzionale della espressione che le generano. Dall'altro lato, Bach (2006), riprendendo alcune considerazioni di Grice (1968, tr. it.: pp. 120-122) circa la relazione tra implicatura convenzionale e atti linguistici indiretti, caratterizza questo tipo di implicatura come un commento metacomunicativo che segnala il tipo di atto linguistico eseguito dall'enunciato di cui l'espressione che l'ha suscitata fa parte. Espressioni quali, ad esempio, “ma” e “perciò”, tipicamente attivatrici di implicature convenzionali, non sarebbero altro che indicatori di specifici atti linguistici. Il loro uso avrebbe in altri termini la funzione di segnalare l'esecuzione di una varietà di atti linguistici assertivi che vanno dal fare un'obiezione nel caso di “ma” al trarre conclusioni quando viene impiegato “perciò”. Un'ulteriore proposta, che prende spunto dall'analisi di Bach ma se ne distanzia, è stata fatta da

Christopher Potts (2005), il quale delinea una semantica multidimensionale per affrontare il fenomeno delle implicature convenzionali. Quando certi elementi lessicali o costruzioni sintattiche, che Potts ritiene essere attivatrici di implicature convenzionali, vengono impiegate all'interno di un enunciato, esse fanno sorgere una o più proposizioni aggiuntive, proposizioni cioè indipendenti da quella principale espressa dall'enunciato e che vengono caratterizzate come commenti che il parlante fa riguardo a tale proposizione principale.

Criticità sono state riscontrate anche per quanto riguarda le implicature conversazionali. Riguardo alla loro classificazione, è stata messa in discussione la tripartizione proposta da Grice tra implicature cosiddette standard, implicature da conflitto e quelle da sfruttamento. Marina Sbisà (2007: pp. 99-100) ha sostenuto, ad esempio, che è sufficiente distinguere le implicature conversazionali particolarizzate in implicature di prevenzione, che corrispondono grosso modo a quelle standard, e implicature di riparazione, che corrispondono alle implicature da sfruttamento. Le implicature da conflitto, secondo Sbisà, andrebbero invece ricondotte di volta in volta o alla categoria della prevenzione, se la violazione della massima messa in questione è apparente, o a quella della riparazione (vedi Sbisà 2007: p. 100). Altro punto critico circa le implicature conversazionali riguarda la loro giustificazione. Secondo Grice, infatti, le implicature conversazionali per essere riconosciute tali necessitano la costruzione di un percorso argomentativo che le giustifichi. È stato dimostrato tuttavia che lo stesso percorso argomentativo impiegato per giustificare un'implicatura può essere di fatto impiegato per derivarne molte altre, le quali potrebbero essere, come anche non essere, intese dal parlante (si vedano Davis 1998; Leech 1983). Mancano quindi all'interno del

quadro teorico offerto dalla teoria dell'implicatura dei vincoli che pongano limiti alle implicature conversazionali che possono essere derivate a partire da un dato proferimento e dalla presunzione che chi lo ha prodotto rispetti il Principio di Cooperazione.

Un'ultima questione che rimane aperta, e che ritengo interessante introdurre, riguarda la relazione tra le dimensioni psicologica e normativa delle implicature. Mentre tradizionalmente le implicature sono stata presentate in termini psicologici, ovvero caratterizzandole come ciò che il parlante intende proferendo un certo enunciato o ciò che l'uditorio effettivamente inferisce a partire da quel proferimento, alcuni studiosi, tra i quali ricordiamo Jennifer Saul (2002) e Marina Sbisà (2007), hanno sostenuto che esse andrebbero caratterizzate come quelle inferenze che l'uditorio è autorizzato a trarre dal proferimento di un certo enunciato in un determinato contesto conversazionale. Nella misura in cui viene riconosciuta la cooperatività del parlante, l'uditorio dovrà trarre tali inferenze per arricchire o correggere il suo proferimento. Le implicature sarebbero, in altri termini, sensi aggiuntivi o correttivi che sono a disposizione dell'uditorio nel contesto conversazionale e che l'uditorio deve sentirsi autorizzato ad attribuire al parlante l'intenzione di comunicarle. È questo il carattere normativo che autori come Saul e Sbisà riconoscono alle implicature.

4. RAZIONALITÀ, RAGIONI E VALORE

In questo paragrafo, vorremmo mettere in luce un ultimo aspetto della filosofia del linguaggio di Paul Grice, meno noto ma altrettanto importante per comprendere il suo pensiero, ovvero il ruolo della nozione di razionalità nella sua analisi delle nozioni di

significato e implicatura. L'innovativo contributo che egli ha offerto relativamente a queste due nozioni va inquadrato infatti nel suo più ampio progetto di costruire una teoria dell'essere razionale, cioè una teoria che definisca ciò che contraddistingue gli esseri che possiedono come caratteristica essenziale la razionalità, la cui struttura è rintracciabile nei due volumi usciti postumi, *The Conception of Value* (1991) e *Aspects of Reason* (2001), oltre che in Grice [1982]. La razionalità degli esseri umani si manifesta, per Grice, nel loro desiderio di giustificare e motivare i propri comportamenti, siano essi di tipo linguistico o di altra natura. Ciò non significa che gli esseri umani riescano a giustificare ogni loro comportamento e soprattutto che lo facciano sempre in maniera corretta: gli esseri umani non sono cioè esseri necessariamente razionali. Però diventano esseri essenzialmente razionali quando riconoscono nella razionalità la loro proprietà essenziale. Nella misura in cui vi è negli esseri umani il desiderio costante, non occasionale di ricercare giustificazioni per i propri comportamenti, essi possono volersi riconoscere come essenzialmente razionali, riconoscendo con ciò di avere un valore assoluto e di poterlo attribuire ad altri esseri. La razionalità è, per Grice (1991: p. 82), un concetto «paradigmatico per valore».

Relativamente alle sue teorie del significato e dell'implicatura, Grice assume che i partecipanti impegnati in una conversazione, in quanto diretti verso uno scopo, svolgano un'attività di tipo razionale nel senso sopra delineato. Sia che ci riferiamo infatti alla capacità degli esseri umani di produrre significati attraverso la loro intenzione di comunicare qualcosa a qualcuno sia che prendiamo in esame la capacità dell'uditorio di ricostruire le intenzioni dei parlanti le analisi proposte da Grice mostrano che produrre e comprendere significati sono attività guidate da ragioni. Per Grice, anche sul piano della

comunicazione, ciò che mette in luce la razionalità degli esseri umani è il loro desiderio di motivare e giustificare i propri contributi conversazionali: come risulta evidente soprattutto nel caso delle implicature conversazionali, che devono poter essere “calcolabili” in quanto, per poter essere attribuite ad un parlante razionale, devono essere “giustificabili”.

5. LA RICEZIONE DEL PENSIERO GRICIANO

A partire soprattutto dagli anni ottanta, le analisi di Grice relative alle nozioni di significato e implicatura sono state ampiamente riprese e rielaborate in un vasto ambito interdisciplinare collocabile all'interno del campo di studi della pragmatica, e che ha coinvolto filosofi analitici del linguaggio, linguisti e psicologi cognitivi. Questi studiosi sono stati distinti in due gruppi a seconda del loro atteggiamento verso l'opera di Grice: da un lato, vi sono i neo-griciani, i quali hanno approfondito la relazione tra implicature conversazionali e struttura della lingua e, dall'altro, abbiamo i post-griciani che, a partire da un progetto di stampo esplicitamente cognitivista, hanno posto l'accento sulla dimensione inferenziale della comprensione linguistica. È bene notare tuttavia che sia gli approcci neo- che post-griciani presentano obiettivi che differiscono nettamente da quelli perseguiti da Grice, il cui intento principale era quello di proporre un metodo per la ricostruzione razionale dei percorsi di comprensione (si veda in particolare Sbisà 2007: p. 122), e si qualificano piuttosto per la vicinanza agli obiettivi delle scienze cognitive, dando luogo a una “pragmatica cognitiva” (si veda Bianchi 2009).

A partire dall'analisi e dal confronto tra i modelli pragmatici della comprensione e della comunicazione proposti da neo- e post-griciani si è sviluppato di recente un nuovo

ambito di ricerche pragmatiche, noto come “pragmatica sperimentale”, il cui obiettivo è quello di esaminare la plausibilità psicologica dei modelli proposti dalla pragmatica per spiegare specifici fenomeni linguistici, quali ad esempio la metafora, l’ironia e gli atti linguistici indiretti, attraverso studi sperimentali, importando in un ambito come quello della pragmatica, che è stato per molti anni di tipo prettamente teorico e basato su considerazioni che si rifanno agli usi ordinari del linguaggio, i metodi sperimentali della psicolinguistica (si veda Noveck, Sperber 2004).

5.1 Neo-griciani

L’approccio neo-griciano, cui esponenti sono Stephen Levinson, Laurence Horn, Jay Atlas, e a cui possono essere ricondotte anche le posizioni espresse da Kent Bach, è rimasto abbastanza fedele al quadro teorico offerto da Grice. Fra questi studiosi, Levinson e Horn hanno focalizzato il loro interesse sulla nozione di implicatura conversazionale generalizzata alla luce del suo stretto legame con la struttura della lingua. Come osserva Levinson (2000), l’implicatura conversazionale generalizzata è un fenomeno molto più diffuso di quanto Grice stesso pensasse: parlanti e uditorio hanno di norma tutta una serie di presunzioni condivise circa gli usi abituali del linguaggio e proprio a partire da tali presunzioni essi riescono ad intendersi su ciò che viene comunicato al di là del singolo contesto conversazionale. Vi sono in altri termini parecchie espressioni e costruzioni sintattiche che quando impiegate dai parlanti spingono in maniera quasi automatica l’uditorio a comprendere gli enunciati contenenti tali espressioni o costruzioni in un certo modo piuttosto che in un altro. Un caso di questo tipo è dato dalle cosiddette implicature scalari. Queste implicature si generano

quando vengono proferiti enunciati che, contenendo espressioni meno informative di altre che si sarebbero potuto utilizzare, richiedono di essere integrati da implicature. L'informatività di tali espressioni è data dalla loro posizione all'interno di una scala come, ad esempio, <tutti, molti, alcuni, pochi, nessuno>. L'uso di un'espressione informativamente debole suggerisce che in quel contesto non è stato possibile utilizzare un'espressione più forte perché non si avrebbero avuto prove adeguate per farlo oppure utilizzandola si sarebbe detto il falso. Supponiamo che un parlante proferisca uno dei seguenti enunciati

(5) Alcuni studenti hanno passato l'esame.

(6) Marco ha quattro figli.

Mentre l'impiego di "alcuni" in (5) fa intendere che non tutti gli studenti hanno passato l'esame (altrimenti il parlante – soprattutto se bene informato! – avrebbe detto "tutti"), proferendo (6) viene fatto intendere che Marco non ha più di quattro figli, anche se in termini strettamente logici non si direbbe letteralmente il falso se egli avesse più di quattro figli. In entrambi i casi, secondo Levinson, se non vi sono indicazioni contrarie, l'uditorio attribuisce a (5) e (6) un'interpretazione che egli definisce "preferita" al di là del contesto in cui i due enunciati vengono proferiti. L'ipotesi cognitiva sostenuta da Levinson è che tutti gli esseri umani possiedono una serie di euristiche che si attiverebbero in maniera automatica nelle loro menti quando tali espressioni sono utilizzate, guidando l'uditorio, al di là del singolo contesto conversazionale, verso una specifica ipotesi interpretativa dell'enunciato proferito.

5.2 Post-griciani

Quando si parla di approccio post-griciano non si può fare a meno di fare riferimento alla Teoria della Pertinenza e ai lavori dei suoi principali sostenitori, Dan Sperber, Deirdre Wilson e Robyn Carston. La Teoria della Pertinenza, pur prendendo le mosse dalla teoria dell'implicatura di Grice, se ne discosta notevolmente, configurandosi come una teoria cognitiva della comprensione e della comunicazione (Sperber, Wilson 1986). Sostenendo che il principale limite dell'opera griciana è l'assenza di una spiegazione psicologicamente plausibile che riguardi la comprensione linguistica, Sperber e Wilson rielaborano la teoria dell'implicatura a partire dalla riduzione di tutte le massime, compreso il Principio di Cooperazione, ad una sola, e cioè a quella che per Grice è la Massima della Relazione ("Sii pertinente"), che Sperber e Wilson trasformano nel "Principio di Pertinenza", principio innato che guiderebbe l'attività della cognizione umana. Secondo il modello cognitivo che ne risulta, la cognizione umana sarebbe caratterizzata dalla sua tendenza spontanea a individuare ed elaborare gli stimoli più pertinenti nell'ambiente al fine di ricavare da essi la maggior informazione al minor costo. Nel caso della comunicazione linguistica, viene ipotizzata l'esistenza di una procedura di comprensione a tre stadi, che si attiva ogniqualvolta viene proferito un enunciato che faccia sorgere un'aspettativa di pertinenza nell'uditorio, al fine di individuare l'ipotesi interpretativa circa l'intenzione comunicativa che può soddisfare tale aspettativa: la procedura (i) segue un percorso di minimo sforzo al fine di calcolare gli effetti cognitivi dell'enunciato proferito a partire dalle credenze di sfondo presenti nella mente, (ii) controlla le ipotesi interpretative che riguardano tale enunciato secondo

il loro ordine di accessibilità e (iii) si ferma appena l'aspettativa di pertinenza che l'ha attivata è soddisfatta.

5.3 Semantica vs. pragmatica

La distinzione proposta da Grice tra dire e implicare ha avuto un ruolo determinante nello sviluppo del dibattito riguardante i rapporti tra semantica e pragmatica. Grice, come abbiamo visto, distingue tra ciò che è detto, la proposizione letteralmente espressa da un enunciato, in termini tecnici cioè le sue condizioni di verità, e ciò che è suggerito, implicato, cioè la proposizione o le proposizioni che vengono fatte intendere proferendo tale enunciato, ponendo quindi dei limiti ben precisi tra l'ambito di pertinenza della semantica e quello che, sebbene egli non utilizzi mai questo termine, è proprio della pragmatica. A livello semantico, per Grice, l'apporto del contesto conversazionale si limita ai casi che richiedono l'assegnazione di referenti o la disambiguazione di espressioni polisemiche. Nell'ambito della filosofia analitica del linguaggio contemporanea, gli approcci al significato che condividono una così netta distinzione tra semantica e pragmatica sono stati definiti "letteralisti".

Negli ultimi anni la posizione iniziale di Grice e quella dei letteralisti sono state messe fortemente in discussione. Si ritiene infatti che i rapporti tra semantica e pragmatica debbano essere ripensati alla luce del fenomeno della "sottodeterminazione semantica", per il quale il significato convenzionale di un enunciato proferito in una data situazione non determina in modo univoco la proposizione che l'enunciato letteralmente esprime. In altri termini, ciò che è letteralmente detto proferendo un certo enunciato varia enormemente con il variare dei contesti. Sostenendo la centralità di questo fenomeno, è

sorta una corrente in filosofia analitica del linguaggio nota come contestualismo a cui aderiscono, sebbene con atteggiamenti diversi, sia neo- che post-griciani (si vedano, ad es., Recanati 2005; Bianchi 2006).

I neo-griciani mantengono la distinzione tra ciò che è detto e ciò che è implicato, sostenendo tuttavia che il primo ambito è determinato, oltre che dal significato convenzionale dell'enunciato proferito, che corrisponde a quella che Kent Bach (1994) definisce la proposizione minimale, anche dalle implicature conversazionali generalizzate che esso genera, e che permette di individuare quella che Bach definisce la proposizione massimale o implicitura. In questo approccio, la dimensione pragmatica propriamente detta riguarda ciò che viene fatto intendere attraverso le implicature conversazionali particolarizzate. I post-griciani propongono invece un approccio di tipo contestualista più radicale. Per il contestualismo radicale (cfr. Carston 2002; Recanati 2007), l'analisi inferenziale della comprensione linguistica deve essere estesa anche alla comprensione di ciò che è letteralmente detto: la proposizione letteralmente espressa dall'enunciato proferito è anch'essa ricavata inferenzialmente sulla base delle informazioni contestuali pertinenti. Per questo approccio, infatti, non vi sono confini precisi tra semantica e pragmatica: ad esempio, secondo la Teoria della Pertinenza, le inferenze secondo pertinenza contribuiscono alla determinazione di "esplicature" che specificano pienamente le condizioni di verità dell'enunciato proferito, arricchendo e/o completando la proposizione che esso esprime (vedi Carston 2002).¹

¹ Desidero ringraziare la rivista *Aphex*, nella persona di Valeria Giardino, per la disponibilità e la fiducia accordatami e due *referee* anonimi per i loro puntuali commenti e osservazioni. Un ringraziamento speciale va a Marina Sbisà da cui ho ricevuto tanti utili consigli e suggerimenti durante la stesura di questo lavoro.

6. BIBLIOGRAFIA

6.1. Bibliografia primaria

- GRICE H.P. (1957), “Meaning”, *Philosophical Review*, 66, pp. 377-388. Ristampato in Grice H.P. (1989), pp. 213-223. Tr. it. “Il significato”, in Grice H.P. (1993), pp. 219-231.
- (1968), “Utterer’s meaning, sentence meaning and word meaning”, *Foundations of Language*, 4, pp. 225-242. Ristampato in Grice H.P. (1989), pp. 117-137. Tr. it. “Significato dell’enunciatore, significato della frase e significato della parola”, in Grice H.P. (1993), pp. 165- 189.
- (1969), “Utterer’s meaning and intentions”, *The Philosophical Review*, 78, pp. 147-177. Ristampato in Grice H.P. (1989), pp. 86-116. Tr. it. “Significato dell’enunciatore e intenzioni”, in Grice H.P. (1993), pp. 131-164.
- (1975), “Logic and conversation” (1967), in Cole P., Morgan J. (a cura di), *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*, Academic Press, New York, pp. 41-58. Ristampato in H.P. Grice (1989), pp. 22-40. Tr. it. “Logica e conversazione”, in Grice H.P. (1993), pp. 55-76. Tr. it. aggiornata di M. Sbisà (2003), “Logica e conversazione”, in Iacona A., Paganini E. (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003, pp. 221-244.
- (1978), “Further notes on logic and conversation”, in Cole P. (a cura di), *Syntax and Semantics 9. Pragmatics*, Academic Press, New York, pp 113-127. Ristampato in Grice H.P. (1989), pp. 41-57. Tr. it. “Ancora su logica e conversazione”, in Grice H.P. (1993), pp. 77-95.

- (1981), “Presupposition and Conversational Implicature” (1970), in Cole P. (a cura di), *Radical Pragmatics*, Academic Press, New York. Ristampato in Grice H.P. (1989), pp. 269-282. Tr. it. “Presupposizione e implicatura conversazionale”, in Grice H.P. (1993), pp. 267-282.
- (1982), “Meaning revisited”, in Smith N.V. (a cura di), *Mutual Knowledge*, Academic Press, New York, pp. 223-243. Ristampato in Grice H.P. (1989), pp. 283-303.
- (1986), “Reply to Richards”, in Grandy R., Warner R. (a cura di), *Philosophical grounds of rationality. Intentions, categories, ends*, Clarendon Press, Oxford, pp. 45-106.
- (1989), *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge (MA). Trad. it. parziale di G. Moro (1993), *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, il Mulino, Bologna.
- (1991), *The Conception of Value*, introd. di J. Baker, Clarendon Press, Oxford.
- (2001), *Aspects of Reason*, introd. di R. Warner, Clarendon Press, Oxford.

6.2 Bibliografia secondaria

- Atlas J.D. (2005), *Logic, Meaning and Conversation: Semantical Underdeterminacy, Implicature, and their Interface*, Oxford University Press, Oxford.
- Avramides A. (1989), *Meaning and Mind: An Examination of a Gricean Account of Language*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- Bach K. (1994), “Conversational implicature”, *Mind and Language*, 9, pp. 124-62.

- (1999) “The myth of conventional implicature”, *Linguistics and Philosophy*, 22, pp. 327- 366.
- (2006), “Speech acts and Pragmatics”, in Devitt M., Hanley R. (a cura di), *The Blackwell Guide to the Philosophy of Language*, Blackwell, Oxford, pp. 147-167.
- Bianchi C. (2003), *Pragmatica del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.
- (2006), “Implicito ed esplicito dopo Grice: una mappa”, *Epistemologia*, 29, pp. 145-166.
- (2009), *Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Carston R. (2002), *Thoughts and Utterances: The Pragmatics of Explicit Communication*, Blackwell, Oxford.
- Chapman S. (2005), *Paul Grice: Philosopher and Linguist*, Palgrave Macmillan, Houndmills.
- Cosenza G. (a cura di) (2001), *Paul Grice’s Heritage*, Brepols, Turnhout.
- (2002), *La pragmatica di Paul Grice. Intenzioni, significato, comunicazione*, Bompiani, Milano.
- Davis W. (1998), *Implicature: Intention, Convention, and Principle in the Failure of Gricean Theory*, Cambridge University Press, Cambridge (MA).
- (2010), “Implicature”, in Zalta E.N. (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2010 Ed.),
<<http://plato.stanford.edu/archives/win2010/entries/implicature/>>.

- Gazdar G. (1979), *Pragmatics: Implicature, Presupposition and Logical Form*, Academic Press, New York.
- Grandy R., Warner R. (a cura di) (1986), *Philosophical Grounds of Rationality. Intentions, Categories, Ends*, Clarendon Press, Oxford.
- (2009), “Paul Grice”, in Zalta E.N. (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Summer 2009 Ed.),
<<http://plato.stanford.edu/archives/sum2009/entries/grice/>>.
- Horn L. (1984), “Toward a new taxonomy for pragmatic inference: Q-based and R-based implicature”, in Schiffrin D. (a cura di), *Meaning, Form, and Use in Context*, Georgetown University Press, Georgetown, pp. 11-42.
- Leech G. (1983), *Principles of Pragmatics*, Longman, London.
- Leonardi P. (1992), “La filosofia del linguaggio. Significato e forza”, in Santambrogio M. (a cura di), *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari, pp. 135-177.
- Levinson S. (1983), *Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge (MA). Tr. it. di M. Bertuccelli Papi, *La pragmatica*, il Mulino, Bologna, 1993.
- (2000), *Presumptive Meanings: The Theory of Generalized Conversational Implicature*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- Marconi D. (1999), *La filosofia del linguaggio. Da Frege ai giorni nostri*, UTET, Torino.
- Neale S. (1992), “Paul Grice and the philosophy of language”, *Linguistics and Philosophy*, 15, pp. 509-559.

- Noveck I., Sperber D. (a cura di) (2004), *Experimental Pragmatics*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Petrus K. (a cura di) (2010), *Meaning and Analysis. New Essays on Grice*, Palgrave Macmillan, Houndmills.
- Potts C. (2005), *The Logic of Conventional Implicature*, Oxford University Press, Oxford.
- Recanati F. (2005), “Literalism and Contextualism: Some Varieties”, in Preyer G, Peter G. (a cura di), *Contextualism in Philosophy: Knowledge, Meaning, and Truth*, Oxford University Press, Oxford, pp. 171-196.
- (2007), *Truth-conditional Pragmatics*, Oxford University Press, Oxford.
- Saul J. (2002), “Speaker meaning, what is said, and what is implicated”, *Nous*, 36, pp. 228-248.
- Sbisà M. (2007), *Detto e non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Roma-Bari.
- Schiffer S. (1972), *Meaning*, Oxford University Press, Oxford.
- Searle J. (1965), “What is a speech act?”, in Black M. (a cura di), *Philosophy in America*, Cornell University Press, Ithaca, pp. 221-239.
- Sperber D., Wilson D. (1986), *Relevance. Communication and Cognition*, Blackwell, Oxford; 2a ed. ampliata, Blackwell, Oxford, 1995. Tr. it. della 1a ed. di G. Origgi, (1993), *La pertinenza*, Anabasi, Milano.
- Strawson P. (1964), “Intention and convention in speech acts”, *Philosophical Review*, 73, pp. 439- 460. Tr. it. di M. Sbisà (1989), “Intenzione e convenzione negli atti

linguistici”, in Sbisà M. (a cura di), *Gli atti linguistici*, Feltrinelli, Milano, pp. 81-102.

Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 1827-5834. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
